

MILANO
Via F. Casati, 32
Tel. (02) 8704810-844
Fax (02) 8704522
Telex 336257

**IL PERÙ,
LA COSTA, LA SIERRA E LE
CIVILTÀ PRECOLOMBIANE**

Partenze da Milano e da Roma il 9 agosto

L'Unità 2

MILANO
Via F. Casati, 32
Tel. (02) 8704810-844
Fax (02) 8704522
Telex 336257

VIAGGIO IN AUSTRALIA

Partenze:
da Milano, Roma e Bologna il 9 luglio

DOMENICA 4 GIUGNO 1985

L'amarezza del direttore dopo la serata alla Scala: «Siamo usciti tutti perdenti»

Muti: «Non sono un eroe»

**Il miracolo
di un uomo
al piano**

CONRADO AUGIAS

NEL GESTO clamoroso di Riccardo Muti al piano nell'ultima replica di «Traviata», ci sono almeno tre aspetti che vale la pena di rileverne. Il primo, del quale è conveniente sbarazzarsi in fretta, è quello sindacale. Decidendo su due piedi di andare comunque in scena, Muti ha violato un radicato tabù. Non sappiamo perché lo abbia fatto, se cioè lo abbia spinto uno scatto d'insolferenza, il tumulto della platea incollerita, l'intuizione che quei pochi orchestrali autonomi che rifiutavano di lavorare erano una minoranza isolata e facilmente battibile. Probabilmente si è trattato di un misto di queste tre cose più altre ancora che non sappiamo. Sappiamo però che, sia quale sia la causa della decisione, si è trattato di un gesto vincente, di un colpo di teatro che ha estasiato i presenti e che speriamo anche noi di avere in futuro la possibilità di vedere dal momento che la serata risulta sia stata registrata.

Non è impossibile che il gesto di Muti abbia addirittura qualche ripercussione sull'andamento di future vertenze sindacali ugualmente minoritarie e condotte con senso di responsabilità (oltreché tattico) ugualmente carente. Naturalmente senza ledere in nulla la legittimità delle richieste avanzate.

Il secondo aspetto riguarda Riccardo Muti personalmente. Chi lo conosce sa che il musicista napoletano è uomo d'impulso e di temperamento. Il suo stesso modo di condurre, quel più di vibrazione che sa dare all'orchestra soprattutto quando dirige Verdi, può spiegarsi proprio con la cifra particolare di questo suo temperamento. Muti appartiene da questo punto di vista alla grande tradizione dei musicisti italiani dell'Ottocento che erano ai fini orchestrali delle partiture loro affidate ma erano prima d'ogni altra cosa grandi uomini di teatro. In grado cioè di calibrare un effetto, il peso d'un accento o di una pausa in primo luogo dal punto di vista della resa di palcoscenico e delle ripercussioni sul pubblico.

SEQUE A PAGINA 5

**Una lenta
agonia
del teatro**

RUBENS TEBERONI

UN GRUPPETTO di orchestrali fa saltare la recita della popolare «Traviata» alla Scala. Muti calma il giusto furore del pubblico accompagnando al piano i cantanti nelle più famose arie dell'opera. Sui giornali appaiono commenti entusiasti per il «controscoiopo» di Muti mentre il sovrintendente Carlo Fontana annuncia trattative col governo per la «legge speciale» a favore del teatro.

Confesso di sentirmi perplesso di fronte a un panorama di questo genere. Tanto per chiarire le idee, annoto un punto fermo: gli scioperi corporativi di una pattuglia di lavoratori più o meno «autonomi» non sono accettabili. La dissociazione di gran parte dei dipendenti dell'Ente e di gran parte dei sindacati suona come la netta condanna di un metodo sbagliato.

Non che sia scandaloso scioperare nel cosiddetto «tempio della lirica» che di scioperi e «controscoiopi» ne ha conosciuti parecchi. Tra i miei ricordi ripenso uno sciopero del frac che fece saltare una Messa verdiana e una protesta degli attrezzisti che lasciò un *Affida* senza scene, ma regolarmente cantato e suonato. Aggiungete la *Traviata*, e Verdi sembrerebbe il più penalizzato. Ma ci fu anche un atto di un'opera di Stockhausen soppresso per l'astensione dei coristi, e altri casi.

Scioperare, quindi, si può. Non è lecita, invece, la prepotenza di una minoranza. Muti non l'ha subito e ha fatto bene, anche se il suo intervento non è così inaudito come sembra credere qualche cronista. Esistono precedenti, tra i centri dello sivale, di lavoratori in scena con uno o due pianoforti in sostituzione dell'orchestra: ultimo caso a Venezia. La vicenda milanese, insomma, con i suoi aspetti sgradevoli e i gesti simpatici (di Muti & C.) si può tranquillamente ridimensionare, soprattutto in un paese e in un'epoca in cui scioperi ben più traumatici paralizzano a turno la giustizia, i trasporti, gli ospedali e via dicendo.

SEQUE A PAGINA 5

MILANO. «Non mi sento un eroe, abbiamo perso tutti». Riccardo Muti è molto amareggiato da ciò che è successo alla Scala venerdì sera, e non si atteggiava ad eroe per aver in qualche modo salvato la serata. Il direttore, dopo che gli orchestrali aderenti alla Cisa-Fials avevano confermato lo sciopero, si era seduto al piano e aveva suonato la *Traviata* da solo, assieme naturalmente ai cantanti: una serata musicalmente anomala, magari persino affascinante, ma anche indicativa dei grandi problemi della Scala e della lirica italiana in generale. «Non sono

**L'orchestra
ora minaccia
anche
il «Falstaff»**

A. MELONE
U. SEBASTIANO
A PAGINA 5

furibondo con gli orchestrali, sono triste, non ho dormito tutta la notte. Ciò che è accaduto è la conseguenza di una politica miope, addirittura malevola nei confronti della musica. Un episodio dal quale trame insegnamento per risolvere i problemi della lirica». F. ieri, in una conferenza stampa, gli orchestrali non hanno attaccato né il maestro né il suo gesto ma hanno di nuovo ribadito la loro posizione dura nei confronti del teatro e del sovrintendente Fontana. Ora è a rischio la rappresentazione del *Falstaff*, in programma domenica prossima.



Le voci dell'odio

**Negli Stati Uniti
la radio
fa politica**

MANNI RICCORDANO
A PAGINA 3

Ultima di campionato

Bianchi: mi gioco l'Uefa coi cerotti

«Ci giochiamo l'Uefa con i cerotti». Bianchi è preoccupato per l'incontro con un Padova non ancora salvo, ma Moratti vuole l'Europa. Il Genoa invece, per sperare nello spargio salvezza, deve battere il Torino. Oggi gli ultimi verdetti del campionato.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 11

Consegnati i David

Martone-Luchetti coppia vincente

Tre premi (migliore regia, attrice protagonista e non protagonista) a *L'amore molesto* di Martone e uno (miglior film) a *La scuola di Luchetti*. Così il verdetto dei David di Donatello. Mastroianni (assente giustificato) migliore attore per *Sostiene Pereira*.

MICHELE ANSELMI A PAGINA 7

La Nasa si è arresa

I picchi bloccano lo Shuttle

Una coppia di picchi ha costretto la Nasa a rinviare il lancio dello Shuttle previsto per l'8 giugno. Gli uccelli hanno nidificato su un foro della rivestitura in gommapiuma della navetta e a nulla sono valsi i tentativi per cacciarli: la coppia avrebbe problemi «psicologici»...

A PAGINA 4

Vent'anni fa, Margherita Cagol

IL 5 GIUGNO DEL 1975 una donna di trent'anni, Margherita «Mara» Cagol, fondatrice con il marito Renato Curcio delle Brigate rosse, veniva uccisa in uno scontro a fuoco dai carabinieri, ovvero dallo Stato cui aveva dichiarato guerra. Cominciava così quel capitolo insanguinato della nostra storia recente a cui si ripensa sempre con il disagio e la cattiva coscienza di conti rimasti in sospeso, di vicende non del tutto capite, di un giudizio comunque difficile, anche se ormai fin troppo scontato, quasi si potesse davvero archiviare la tremenda pagina del terrorismo una volta per tutte.

Chi ora questa guerriera rimasta sul campo di una battaglia che pochi dividevano e che oggi si preferirebbe dimenticare con il grigio, la confusione, il terrore di anni giustamente definiti «di piombo»? La storia ce la consegna bella, minuta, fisicamente fragile, occhi verdi e capelli neri, fortissimamente intransigente, determinata, ferocissima. Morta con il fucile in mano, capace di replicare al fuoco col fuoco, coraggiosa di un coraggio

che è però stretto parente di spietatezza e follia. Un meraviglioso personaggio da romanzo, non fosse stata la posta in gioco il vero sangue, la vera vita, la morte vera di vittime e, qualche volta, anche degli stessi carnefici. Ragazza perbene, di «sana» educazione cattolica, un cattolicesimo esasperato nei suoi fondamenti si direbbe, mai rinnegato. Anzi, nel '69, quando fra i suoi coetanei infuria una più leggiadra rivolta di costumi e ci si sposa in municipio soltanto o non ci si sposa affatto, lei si sposa in chiesa.

Come si fa a confondere l'insegnamento cristiano con la selvaggia pratica dei sequestri, delle rapine a mano armata, del ferro e del fuoco? Chi lo sa, eppure non è stata Mara Cagol l'unico esempio nella storia, né il più eclatante, dell'integralismo cattolico, del fondamentalismo religioso che diventa alimento e giustificazione di violenza politica. Nelle pagine del suo diario ci sono analisi dolorose

della barbarie in cui sprofondava Milano, del decomporsi degli affetti fra le persone nella società così detta civile. E suona stranamente tragico che quella generosità, quel rispettabile desiderio di cambiare la società, fondare una più giusta, punire gli oppressori per favorire gli oppressi, non abbiano trovato altra strada per esprimersi se non il corpo a corpo del sangue.

Sono davvero ragioni da relegare nell'insondabilità della psiche individuale o non piuttosto da cercare anche nella totalità di una cultura che prima ha indotto la rivolta in alcuni suoi figli e poi l'ha estirpata con altrettanta violenza, senza mai fare conti seri, dolorosi, con se stessa? È difficile spiegare il terrorismo alle nuove generazioni, ma è anche difficile giustificare la violenza dello Stato contro i terroristi, il carcere-dimenticatoio, il penitenziario coatto, il suicidio indotto modello tedesco. È difficile assumersi le ragioni di una società che dopo quella ferita non si è preoccupata

di curarsi, ma anzi ha continuato a essere corrotta, spietata, ingiusta, invivibile come e peggio di quella che i terroristi pretendevano di combattere.

Quando frequentava la facoltà di Sociologia a Trento, Mara Cagol era una ragazza generosa e attiva, che preparava una tesi sulle diverse fasi dello sviluppo capitalistico e in quanto si impegnava con il gruppo cattolico «Mani tese» per il Terzo mondo. Sentiva l'urgenza di dare il suo contributo per una società migliore e le sembrava sicuramente che imbracciare un fucile fosse un dovere civile, quasi una necessità di sopravvivenza contro l'attacco all'intelligenza, alla libertà che vedeva incarnato nella brutta società in cui viveva.

Oggi le generazioni più giovani sembrano spaventate dai fucili e la parola d'ordine è tolleranza. Salvo buttare di tanto in tanto pietre giù dai cavalcavia, la moda della tolleranza e della solidarietà è senz'altro più quieta e rassicurante della guerriglia urbana. Ma possiamo per questo credere di vivere in una società più civile?

MERCOLEDÌ
7 GIUGNO
IL LIBRO SU
LUIS
BUNUEL

L'Unità